

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Caruso, pioniere della chirurgia della mano

Con il papà ed il figlio Leopoldo, oltre 100 anni di storia dei "Pellegrini"

Francesco "Cecco" Caruso (nella foto) è medico ortopedico specializzato in chirurgia della mano. È stato primario dell'ospedale dei Pellegrini ed è anche medico legale e da oltre quarant'anni è fiduciario di una nota Compagnia di assicurazioni e consulente tecnico del Tribunale di Napoli. Sposato, ha due figli entrambi medici: Leopoldo, chirurgo della mano, dirigente medico dei Pellegrini, e Giancarlo, medico legale dell'Inps. Con loro ha scritto un libro dove vengono trattate le lesioni da traumi da petardo, con quantificazione Inail dei postumi, e relativa valutazione economica delle amputazioni di ragni o della mano intera.

«Sono figlio d'arte perché mio padre Leopoldo è stato primario della Chirurgia Generale dell'Ospedale dei Pellegrini. Da buon vomerese, ho frequentato le scuole del quartiere collinare. Abitavo al civico 1 di quello che oggi si chiama corso Europa, di fronte all'ex Istituto per ciechi Martuscelli, e ogni mattina percorrevo a piedi via Santo Stefano e poi proseguivo per via Belvedere, che allora chiamavamo Vomero Vecchio. Mi "arrampicavo" per tutta via Cimara per raggiungere prima l'istituto Torraca e successivamente il Sannazaro. Via Cilea all'epoca non esisteva ed ho assistito alla sua costruzione. Quella zona sterrata era il "nostro" campo di calcio, sport che ho praticato fino ad età avanzata. Per il liceo sono entrato alla Nunziatella, a via Generale Parisi, alla fine di Monte di Dio. Tale decisione dipese anche dal fatto che il mio nonno paterno, Francesco, era stato preside di questa gloriosa istituzione scolastica. Sono stati tre anni meravigliosi che hanno contribuito in maniera sensibile alla mia formazione. Superato rapidamente l'impatto forte di doversi svegliare ogni mattina alle 5,30 noi allievi compagni di corso trascorrevamo le giornate coniugando in armonia gli impegni di studio con quelli di sana attività sportiva. Eravamo un gruppo compatto e il denominatore comune che ci univa era il rispetto reciproco ispirato ai massimi valori della vita. Quest'anno compiamo il sessantesimo anniversario e rinnoviamo ancora una volta il giuramento di sincera amicizia che ci ha tenuti saldamente insieme fin dall'inizio. A quei tempi si diceva che a Napoli c'erano tre cose belle: il Vesuvio, l'ospedale dei Pellegrini e la Nunziatella».

Cosa intende quando dice di avere praticato il calcio fino ad età avanzata?

«Ho cominciato a giocare nei "pulcini" del Napoli. I miei compagni erano Postiglione, Mistone, Montefusco, e ci allenava Giovanni Lambiase, ex calciatore del Giugliano. Le cronache



dell'epoca lo descrivono come "piccolo, robusto, calvo e fantastico talent scout, che ebbe il merito di fare approdare in prima squadra calciatori come Montefusco, Improta, Iuliano, Abbondanza, Massa, Albano, Musella e tanti altri". Quando avevo undici anni rimasi vittima di un brutto incidente motociclistico nello spazio antistante il Cardarelli che, di fatto, mi troncò la "carriera". Riportai la frattura della gamba sinistra e della rotula destra. Papà mi portò ai Pellegrini, dove lavorava il dottore Athos Zontini, medico sportivo del Napoli del Comandante Achille Lauro. Mi rimise completamente a posto. Avevamo formato una bella squadretta e ci scontravamo con i ragazzi di piazza Medaglie d'Oro. Il mio ruolo era quello di "libero", anticipando il calcio moderno. Di fronte mi trovavo come avversario Pinotto Wilson. Erano scontri duri ma leali e riuscivo a volte a contenere la sua famosa elevazione nei colpi di testa. Poi passai all'Aversana insieme ad altri due compagni. Uno era Mario Massimo, che diventerà primario chirurgo toracico al Monaldi. Era più grande di noi, aveva 18 anni e anche l'automobile. Disputammo il campionato di Eccellenza. Sono rimasto nell'Aversana per due anni, il 1964 e il 1965. L'allenatore si chiamava Romaniello che era anche giocatore. Il patron era Cecco Cannavale, proprietario di un piccolo supermercato, che ci ricompensava con la merce del suo negozio ed ogni settimana facevamo la spesa e la caricavamo nell'auto di Massimo. Nel gruppo c'era anche Gianni Lupoli, un'ala formidabile».

Intanto si era iscritto alla facoltà di medicina.

«Nel 1963 e volli seguire le orme

di mio padre. Era un medico che si occupava di tutto, praticamente uno scienziato, e conosceva benissimo l'anatomia. Dalle sue cartelle cliniche ho visto che operava anche il menisco e il piede. Aveva "le chiavi" dell'ospedale, visto che puntualmente ogni mattina alle 7 era lì».

Quando smise l'attività agonistica?

«Al terzo anno di università, una sera mio padre mi chiamò e mi disse: "vuoi fare il medico o il calciatore?" Naturalmente lasciai l'attività semiprofessionistica».

Continuò comunque a giocare al calcio.

«Feci l'Intersociale, il torneo "inventato" dal giornalista del "Roma" Sergio Capece Minutolo. Era una splendida persona dai molteplici interessi. La competizione amatoriale suscitò tanto interesse che si costituirono subito molte squadre pronte a partecipare alle gare. Dopo Capece c'è stata una generazione di nuovi manager, tra cui il direttore Antonio Sasso, che curavano non solo l'organizzazione ma anche l'informazione. Giocavo nel Torneo "Matusa" con la società "Medico Sport Club", fondata da Girolamo Vittoria, un chirurgo aiuto del professore Giuseppe Zannini».

Ritorniamo al suo percorso universitario. Perché non fece chirurgia generale come suo padre?

«Fu lui a sconsigliarmelo. Mi disse di scegliere una specializzazione in quella branca e io optai per ortopedia alla scuola del professore Ugo Del Torto, al Policlinico di piazza Miraglia. Esisteva solo quello. Mi laureai a 23 anni e partii per assolvere agli obblighi di leva e andai alla Scuola di Sanità Militare di Costa San Giorgio a Firenze. Ho fat-

to l'ufficiale medico all'Ospedale Militare di Napoli per un mese e poi andai alla Nunziatella perché il collega medico aveva lasciato il posto perché non voleva rimanere a dormire nella scuola. Colsi l'occasione al volo. Tornai indietro di 10 anni. Facevo anche i gavettoni alle matricole insieme agli allievi anziani. È stata un'esperienza stupenda. Nel frattempo frequentavo la scuola di specializzazione in ortopedia che, all'epoca, durava tre anni».

Terminato il servizio militare, che cosa fece?

«Partecipai a un concorso al Cto per 3 posti di ortopedia. Eravamo solo due concorrenti e lo vinsi. Presi servizio nell'aprile del 1970 in una struttura molto bella e organizzata. Ricordo il medico legale Aldo Gazzara. Era aiuto e io assistente e mi faceva fare ogni cosa perché si dedicava quasi esclusivamente a scrivere relazioni mediche. È stata una palestra formidabile dove mi sono formato grazie anche all'aiuto degli infermieri. Cominciai a imparare anche l'attività di medico legale che continuo tuttora».

Quando passò ai Pellegrini?

«Nel dicembre dello stesso anno vinsi un concorso in ortopedia all'ospedale di via Portamedina e iniziai a lavorare alla "corte" del professore Bernardino Fonzone Caccese. Aveva un fratello di 16 anni più piccolo, Lorenzo, anche lui ortopedico, il quale mi propose di creare insieme una sezione di chirurgia della mano. Aveva fatto una notevole esperienza in materia in Francia. L'allestimento in una stanza del reparto di ortopedia e cominciammo a fare interventi sulle mani e sulle dita. Lorenzo aveva importato dall'ospedale transalpino, tra l'altro, un metodo per anestetizzare l'intero braccio con una puntura

sotto l'ascella bloccando a valle i nervi interessati. Siamo stati i primi a utilizzare questo sistema e lo abbiamo insegnato agli anestesisti».

È corretto dire che siete stati i pionieri della chirurgia della mano a Napoli?

«Assolutamente sì, sia sotto l'aspetto chirurgico che anestesiológico. Lo scorso anno abbiamo festeggiato il cinquantenario dell'apertura della sezione ed eravamo solo Lorenzo, primario e io, suo aiuto. Quando nel '98/'99 è andato in pensione, ho preso il suo posto. Eravamo diventati più numerosi (dr. Soldati, Zautzik, Falco, Di Geronimo, ecc.)».

Qual è stato l'intervento che ricorda con maggiore soddisfazione?

«Il riattacco di una mano recisa da una cesoia. Lo eseguiamo 40 anni fa ed è stato fra i primi interventi del genere fatto in Italia e forse anche in Europa. Mi sono inorgogliato e commosso quando mio figlio Leopoldo, qualche anno fa, ha fatto un intervento analogo su un operaio al quale una macchina scavatrice aveva tranciato di netto il braccio, rimasto attaccato solo da brandelli di pelle. Ho rivissuto in lui la mia esperienza. Naturalmente in 40 anni sono stati fatti passi da gigante nelle tecniche operatorie. Per l'inserimento delle protesi operavamo sulla falsariga dell'installazione delle protesi dentarie (direttamente sul mascellare) con esiti non soddisfacenti; oggi la tecnologia e la microchirurgia garantiscono un recupero dell'arto che si avvicina al 100%».

Attualmente di cosa si occupa?

«Sono un ortopedico a 360° perché sono stato interno del professore Ugo del Torto in clinica ortopedica dal 1965 al 1969 al Primo Policlinico e ho visto patologie che negli ospedali sono rare. Questo mi consente di fare attività privata ad ampio raggio nella mia specialità. Poi continuo la mia collaborazione come consulente assicurativo che ho iniziato 40 anni fa mantenendo il rapporto fiduciario sempre con la stessa compagnia. Naturalmente sono anche consulente tecnico del Tribunale».

E lo sport?

«Ho appeso al chiodo le scarpette di calcio superati i sessant'anni dopo avere militato sempre nella squadra Medico Sport Club, di cui sono diventato presidente e finanziatore, nel Torneo Matusa, per 33 anni. Oggi gioco a tennis solo in doppio e con mia moglie. È una donna eccezionale che ha cresciuto in maniera esemplare Leopoldo e Giancarlo e mi ha supportato in ogni momento della mia vita professionale, soprattutto nel lungo periodo in cui uscivo alle 7 del mattino e rientravo dopo la mezzanotte. Inoltre è un'ottima cuoca, il che non guasta perché sono un buongustaio».